



Editoriale

INSIEME

Fare invece che dire

di Massimo Lodi

C'è bisogno d'una campionatura dei reclusi a domicilio per capire se ne possono più dell'isolamento? Non c'è. Ma il governo affida a un team divinatorio la cruciale indagine. Che cosa mai risponderanno i poveretti ai maestri della psiche spediti a interrogarli? Che stanno per esplodere, e se non sono già esplosi lo si deve a una dose di civismo, misto a paura, inimmaginabile sino a qualche tempo fa. Una resistenza mentale ormai arrivata agli sgoccioli (non da *droplet*). Perciò: domanda banale, risposta peggio che banale. Questi sono i binari della china su cui viaggia l'obliqua comunicazione fra Stato e cittadini. Anche fra Regioni e cittadini. Pure fra professori e cittadini. Ora, giù il cappello di fronte a Stato, Regioni e professori impegnati al meglio nell'arginare la pandemia. Tuttavia i cittadini vorrebbero essere informati in base a criteri meno ansiogeni/deprimenti/inutili, una *trash force* purtroppo causa di rovinosi deficit d'autostima. Proprio quello che non ci vuole in una fase 2 che promette d'essere rassicurante, dopo il tremendismo della fase 1. Si capisce l'obbligo di mettere in guardia il popolo. E l'imperativo di negargli licenze potenzialmente mortifere. E il convulso agitarsi della politica nel drammatico cimento. Però la comunicazione è forma, oltre che sostanza. Quando dà le notizie, vale il modo, non soltanto il contenuto. Ergo: quadro importante, cornice idem.

Cosa c'importa di sapere che un *pool* di psicologi farà un sondaggio, dal verdetto scontato, su quanto sono stirati i nostri nervi? Come e quando riaprire il Paese lo deve sapere il governo, in armonia con le Regioni e le indicazioni scientifiche. Se non lo sa, chiedi il cambio e vada in panchina: giochino altri. Se lo sa, decida in operoso silenzio. Smettendola di fomentare apprensioni e caos, d'aggiungere molestie superflue a disagi veri, di creare aspettative e di comminare delusioni.

Se questo, *à la guerre comme à la guerre*, era comprensibile

Società

ORGOGGIO DEI LOMBARDI

Bene la società, non la Regione

di Giuseppe Adamoli

Non mi piace lo slogan "Prima gli italiani". Figuriamoci se dirò "Prima i lombardi" ma continuerò a dire, contro gli "untori" della rivalsa, della rassegnazione e della frustrazione, che senza Lombardia l'Italia non sarebbe la potenza industriale che ancora oggi è.

Ma quale filosofia del profitto ad ogni costo! La Lombardia è principalmente cultura del lavoro, vitalità del sistema produttivo, amore del rischio d'impresa, coesione sociale, storica capacità di accoglienza, apertura e contributo alle novità nel mondo. Che sorpresa è se i lombardi vogliono tornare presto alle attività economiche? Lo vogliono gli imprenditori che altrimenti rischiano di non riaprire più e lo vogliono, molto, i lavoratori che desiderano solo farlo in sicurezza. Mettere l'una parte contro

nell'infernale avvio della decimazione da Covid-19, adesso non lo è più. Adesso siamo entrati nel tempo dell'accertata consapevolezza: lo dimostra la contagiosa obbedienza di massa ai diktat salutistici. E

dunque la massa pretende libertà di movimento e interazione sociale, responsabilmente condizionata dal protocollo funzionale a non riattivare i focolai dell'infezione (*ubi fides, ibi libertas*: siamo tutti Sant'Ambrogio). La sensazione è invece che la massa sia ritenuta un insieme d'incoscienti e/o cretini da terrificare più che si può, altrimenti non ubbidisce.

Per quanto inturbantati dalle spine del corona, i nostri cervelli non rifiutano la razionalità (a proposito: onore ai cervelli anziani, che stanno salvando il resto dell'universo cerebrale). Né reagiscono *alla beona* se incrociano evidenze reali. E allora: o c'è qualcosa di strategicamente importante, e lo si dice. O non c'è, e si tace. Si faccia, piuttosto. Si faccia presto. Si faccia bene. Si faccia tutt'insieme, maggioranza e opposizione (che squallore, l'ultima canea parlamentare anti-premier). Si comunichi infine -senza subdole astuzie- il risultato della tosta azione a tutela del benessere individuale e collettivo.

Ps

Fontana annuncia a Conte la via lombarda alla libertà: riapertura in autonomia. Poi gli raccomanda di non sospendere il *lockdown* su base regionale, altrimenti avremmo un'Italia zoppa. Travaglio commenta sul 'Fatto': "Guai se Conte desse rette a Fontana, dice Fontana". Intanto Fontana invia ai lombardi un'app regionale tipo la Immuni che sta per mandarci il governo. I lombardi sono perplessi: scaricare subito l'una o aspettare l'altra? Nel frattempo De Luca dalla Campania afferma che Fontana gli sembra un po' confuso. Fontana replica: sono lucidissimo. Uno specchio d'acqua. Però chiudere i rubinetti, ogni tanto...

l'altra è stupido scontro ideologico. Il problema da risolvere è la linea strategica da seguire per la ripartenza.

Questa linea la deve dare Roma. Se non si è ancora capito che in una emergenza sanitaria di questo tipo è il governo centrale che prende in pugno la guida e fa rispettare le sue decisioni siamo sull'orlo del burrone. L'esigenza reale è chiara, oggi più che mai, lavoro e sicurezza dei lavoratori sono due facce della stessa medaglia in tutta Italia.

Regione Lombardia sbaglia clamorosamente quando imbrocchi strumentalmente la strada della polemica astiosa con Roma volendo fare da sola, ad esempio, per la ripresa dopo il 4 maggio. Faccia pesare le sue proposte ai tavoli nazionali. E spieghi come mai in 48 ore è passata dal no alla piccola apertura del governo sulle cartolerie al suo contrario.

Con le contrapposizioni insensate si rafforza il montante e pericoloso centralismo di ritorno. Anzi, bisognerebbe far subito capire che dopo la crisi c'è la disponibilità per discutere nella Conferenza Stato-Regione le modifiche da apportare al sistema sanitario italiano che deve restare imperniato sulle Regioni ma





con una guida univoca sui livelli essenziali di assistenza e su altre importanti finalità di equità nazionale. Questa non è affatto una posizione aprioristica contro la Regione leghista. Ho infatti contestato l'idea che

il governo centrale possa commissariare la Sanità lombarda, il che equivarrebbe a commissariare la Regione più importante

d'Italia che ha una solida maggioranza di circa il 60%. Un altro conto è invece la proposta, purché discussa e decisa in Regione e non a Roma, di un eventuale commissario per il coordinamento dei servizi di medicina territoriale.

La Lombardia come Istituzione cerchi di mettersi all'altezza della Lombardia come società. L'ambizione di essere i "primi" è connaturata a questa terra e va benissimo ma la Regione, se non vuole compiere un fatale errore, agisca con intento unitario nel rispetto dei ruoli e delle responsabilità costituzionali senza imperdonabile arroganza.

Attualità

NOI CI SIAMO

La Liberazione silenziosa

di Davide Galimberti

Sarà un 25 aprile molto diverso rispetto a tutti quelli ai quali ho partecipato negli ultimi decenni. E molto, molto diverso rispetto al 25 aprile del 1945.

Nei vari racconti e diari di quei giorni si legge di interi comuni in festa che applaudivano gli uomini e le donne della Resistenza. La gente nelle strade e nelle piazze rideva, acclamava, si abbracciava con qualche lacrima di commozione.

A 75 anni di distanza niente cortei, niente momenti di ricordo e omaggi comunitari così come li abbiamo fin qui conosciuti. Ogni celebrazione del 25 aprile ha avuto la sua connotazione in funzione dei cambiamenti sociali, economici, culturali, politici che il Paese nelle singole epoche ha vissuto.



Nessuno avrebbe mai potuto immaginare una giornata della Liberazione così silenziosa e vissuta da ciascuno in solitudine, nel pieno rispetto di quel distacco sociale che le autorità sanitarie, da settimane, ci chiedono.

Chissà se nel '45 avrebbero mai potuto immaginare quello che sta accadendo oggi. Una battaglia contro un nemico invisibile, tanto diverso da quel nazifascismo crudele contro cui hanno combattuto i nostri nonni e i nostri genitori. I nostri nonni, proprio quella generazione che ora è messa più a rischio dall'emergenza che stiamo vivendo. Non sarà una Festa della Liberazione "consueta", dicevamo. Ma noi ci siamo ugualmente: "distanti ma uniti", come tante volte sentiamo ripetere in questi giorni. Uniti perché vogliamo ricordare il sacrificio di tanti che, innamorati della libertà e della democrazia, sono giunti a sacrificare la propria vita per affermare questi valori. Il loro sacrificio ha portato alla costruzione di uno Stato democratico solido, capace di inserirsi in un contesto europeo e internazionale per riaffermare con costanza quei valori che hanno animato ed alimentato la Resistenza e che venivano gridati a gran voce nelle piazze nel 1945.

Quest'anno le celebrazioni appariranno molto più distanti, come se tutto d'un colpo il clima di festa e di speranza dopo 75 anni si sia spento. Non è così. Quell'energia democratica è viva e vivace nella comunità varesina e, grazie alla tecnologia e alle

nuove modalità di comunicazione, vivremo un 25 aprile "social" ma ugualmente appassionato. Al 25 aprile 2020 di Varese sarà possibile partecipare online, grazie a uno speciale approfondimento che comincerà alle ore 10.00 sulla pagina Facebook del Comune e sul sito www.vareseinforma.it.

Ci saranno le istituzioni pubbliche cittadine, provinciali e regionali. Ci saranno i partigiani, cui tanto dobbiamo e che mai smetteremo di ringraziare per quanto hanno fatto. E poi ancora le autorità laiche e religiose e i bambini delle nostre scuole, alcuni dei quali saranno insigniti del premio "25 aprile" istituito dal Consiglio comunale di Varese dopo la fine del conflitto mondiale. Un premio pensato per tramandare e ricordare i valori della Resistenza e il forte senso di comunità e di speranza che caratterizzò quegli anni. A ricordare e a rinnovare la nostra fedeltà a quei principi e ai quei sentimenti saremo in tanti, e saremo assieme a tutti quei bambini e quei ragazzi che hanno voglia di guardare al futuro e che hanno riempito le case della città di disegni con l'arcobaleno e con lo slogan "andrà tutto bene".

Festeggiare così i tre quarti di secolo della nostra libertà nazionale potrà sembrare strano, ma darà a tutti noi lo stesso sguardo di fiducia da cui questa festa trae la sua origine. Alla fine della seconda guerra mondiale si apriva un orizzonte ignoto, cui tutti guardavano carichi di aspettative. Così anche noi guarderemo al nostro 25 aprile, fiduciosi di poter poco per volta riprenderci quegli aspetti delle nostre vite che il virus ci ha momentaneamente tolto. Nelle scorse settimane c'era chi ipotizzava questa data altamente simbolica per una nuova liberazione, con la fine delle misure restrittive proprio in concomitanza di questa ricorrenza. Non sarà così, dovremo aspettare ancora un po'. E poi ricominciare per gradi, senza compromettere gli sforzi che ognuno di noi ha portato avanti in questi mesi e, soprattutto, quelli di chi è ed è stato in prima linea per sconfiggere il virus. Penso in particolar modo ai sanitari e a tutti coloro che svolgono lavori di pubblica utilità nell'ambito del trasporto pubblico, della raccolta dei rifiuti, del settore industriale e della distribuzione. A loro va, da parte mia, un grandissimo ringraziamento.

Esprimo poi grande vicinanza a tutte quelle famiglie che, come allora, hanno in queste settimane perso persone care, a causa di un male molto diverso ma ugualmente malvagio.

Arriverà anche la liberazione dal virus. Ci vorrà tempo, ma ce la faremo e ce la faremo assieme. Proprio come insieme saremo anche in questo 25 aprile. Buona Festa della Liberazione a tutti.

Davide Galimberti, Sindaco di Varese

Società

SENZA BICICLETTA

Scuola, chi può pedalare e chi no

di Fabrizio Maroni

Da un paio di settimane, gli studenti di scienze politiche dell'Università degli studi di Milano, fra cui il sottoscritto,

hanno ripreso le lezioni (è una delle poche facoltà dell'ateneo che suddivide l'anno in trimestri anziché semestri). Il rettore Elio Franzini, con una "lettera alla comunità universitaria", aveva anticipato la ministra Azzolina nella scelta prudenziale di mantenere serrate le aule almeno fino a luglio. Le lezioni si sono trasferite sulla piattaforma Teams di Microsoft, che l'università ha messo gratuitamente a disposizione degli studenti (sebbene alcuni professori abbiano deciso di rinunciare

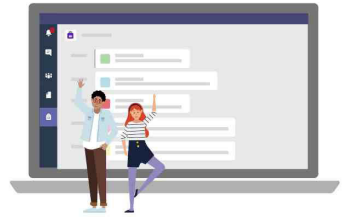
a questo strumento, preferendo consegnare agli studenti dei pacchetti di registrazioni vocali, a volte senza il supporto di slides; eventuali domande si fanno per email). Allo stesso modo gli esami, scritti e orali, si svolgono comodamente seduti dal salotto o dalla cucina.

Quando anche io ho finalmente ricominciato le lezioni, dunque, ho ritrovato un'università che con orgoglio mi ha detto "noi non ci fermiamo". Anche la ministra Azzolina ha lanciato lo stesso slogan, con tanto di hashtag: #lascuolanonsiferma. Insomma, tutti smaniano per non fermarsi in questi tempi e non perdono occasione per ribadirlo.

Ed è comprensibile, soprattutto per le imprese: più restano ferme, più ardua sarà la ripartenza. Così anche per l'istruzione, che sempre più rassomiglia a un'azienda, il primo e unico comandamento è "non fermarti". Tradotto: "si tiri avanti, ognuno come meglio riesce". Il problema del non-fermarsi è il rischio di lasciare indietro chi non ha la bicicletta: non gli studenti somari, ma gli studenti poveri.

Non sarà semplice per il mio compagno che non ha un computer, oppure per quello che lo deve condividere con il fratello (che ha le lezioni, gli esami di terza media ecc.) e magari pure con la mamma in smart working; sarà dura anche per quel compagno con la connessione lenta, per quello che si affidava ai prestiti bibliotecari e alle copie piratate dei costosissimi libri universitari; per quelli che studiavano grazie al lavoro in nero e adesso si ritrovano senza tutele, oltre che senza impiego. Tutto un altro discorso, poi, per gli studenti di scuole elementari, medie e superiori che già faticavano a frequentare la scuola per motivi diversi, spesso legati a realtà familiari avverse. Certo: nessuno in Italia (sicuramente non la scuola) è mai stato

pronto ad affrontare la situazione. La Statale di Milano ha provveduto ad alzare la soglia della no tax area e ha approvato un piano generale di riduzione delle tasse universitarie. Che cosa altro potrebbero fare, il



rettore e la ministra Azzolina? Come tutti, scuole e università si sono arrangiate alla buona, più o meno abbandonate a sé stesse come già erano prima. Ma della retorica sulla "scuola che non si ferma" possiamo serenamente fare a meno: non avevamo dubbi che non si sarebbe fermata. Da anni la scuola non si ferma. Non si ferma per aspettare chi è rimasto indietro, né per riflettere sulle contraddizioni di un sistema che divide, anziché unire realtà distanti; che esacerba le disuguaglianze, piuttosto che rimarginarle. Non c'era ragione perché ciò cambiasse nel pieno di un'emergenza sanitaria: il virus ha acuito le disuguaglianze, confermando l'orientamento dominante degli ultimi quindici anni, che privilegia l'efficienza, la gestione manageriale e la subordinazione al mondo del lavoro invece di puntare sull'inclusività, sulla pari dignità per ogni percorso di studio, su una scuola che sia davvero una "buona scuola".

Un'altra conferma di quanto sia ridicola la panzana del virus che ci rende tutti uguali: non siamo mai stati così diversi. Non sappiamo ancora quando potremo tornare alle lezioni dal vivo, ma è verosimile pensare che, almeno per l'università, la didattica a distanza verrà mantenuta anche durante il primo semestre del prossimo anno. Sarebbe a dire fino a gennaio 2021. È un periodo lungo: non possiamo permetterci di trascurare gli evidenti problemi di connessione.

Parole

LA VENDETTA

Sono tornati i confini

di Margherita Giromini

Il coronavirus ci ha rivelato le fragilità insite nella società aperta.

Ci ha mostrato le crepe di un mondo che ritenevamo sicuro, ha sconvolto alcuni solidi punti di riferimento tra cui la libertà di varcare, e di lasciar varcare da altri, i confini nazionali.

Così i confini sono tornati: quelle divisioni, quelle barriere che negli ultimi decenni credevamo soppresse, quei limiti che in passato erano stati concepiti come strumenti di protezione dalle ingerenze esterne, istituiti per proteggerci dalle minacce dei popoli al di là del nostro territorio e per garantirci il mantenimento della nostra sovranità.

Sull'onda della caduta del Muro di Berlino avevamo interiorizzato l'idea che fosse naturale quanto inevitabile la caduta degli steccati tra gli Stati, che si potessero superare le divisioni tra uomini appartenenti a nazioni diverse.

Ci sentivamo pronti a essere cittadini dell'Europa e del mondo intero.

Oggi invece assistiamo a quella che uno studioso, Alessandro Ricci, ha chiamato "la vendetta dei confini".

Oggi è il virus che ristabilisce i confini che ritenevamo aboliti.



Oggi è questo nemico invisibile che ci fa balenare, addirittura, l'esistenza di confini tra regioni dello stesso Paese, anche se al momento sembra trattarsi "solo" di muri innalzati per difendere la difformità di alcune scelte di

tipo amministrativo.

La lotta contro il virus ridisegna i confini inducendoci a credere che siano indispensabili per garantire sia la sicurezza collettiva sia l'ordine interno.

Prima il mondo era aperto a tutti e a tutto.

Dal mondo globale ora siamo tornati a quello delimitato dalle pareti delle nostre case, ai volti coperti dalle mascherine: ci sentiamo protetti solo se rintanati nei nostri domicili.

In questo momento tempo e spazio sono rallentati. Esattamente il contrario di quanto ci aveva indotti a credere il mondo globalizzato con le sue frenetiche accelerazioni.

Ci siamo nuovamente circondati di confini che avevamo conosciuto noi anziani, anche nel semplice passaggio dalla nostra città alla vicina Svizzera.

Un concetto di cui giovani e ragazzi delle generazioni "Erasmus" non hanno esperienza.

Quando i confini saranno riaperti, ad epidemia superata, credo che non sarà così automatico dimenticare che ci sono stati.

Lo stesso Consiglio europeo aveva manifestato il timore che i controlli sui confini potessero minare la continuità delle attività economiche, interrompere le catene di approvvigionamento, danneggiare i mercati interni.

Nell'area Schengen ci si è "limitati" alla chiusura selettiva dei confini che restano aperti per la circolazione delle merci e del personale impegnato nel trasporto.

Tuttavia quello cui ci dovremo preparare sarà probabilmente una nuova edizione del concetto di confine che, più che tenere fuori gli altri, servirà a tenere "dentro" noi.

In questo periodo è il troppo tempo a disposizione che rende possibile divagare, spesso con esiti non sempre razionali, su questa forma di vita ristretta nel territorio dello stivale geografico, sui confini che prima erano aperti di Schengen, sulla mobilità senza vincoli, sulle future restrizioni, sull'addio alla globalizzazione che ci veniva data per realtà immutabile.

ESAME E AUTOSTIMA

Maturità in aula: agli orali perché no?

di Gioia Gentile

Ricordo persino com'ero vestita: abito bianco di piquet il primo giorno, abito color crema con bolero e fiocco verde, il secondo. Erano i giorni degli orali dei miei esami di maturità. Allora gli esami vertevano su tutte le materie e gli orali si svolgevano in due giorni diversi, uno per il gruppo letterario e uno per il gruppo scientifico.

Ricordo la soddisfazione mentre rispondevo alle domande e vedevo i commissari che alzavano lo sguardo dalle carte e mi ascoltavano. Ricordo la gioia di avere finito, e finito bene. Ricordo soprattutto l'esame di italiano: il presidente era Dino Formaggio e fu lui a interrogarmi. Non fu un'interrogazione, fu un dialogo, durante il quale, a un certo punto, gli feci una domanda. Mi guardò e fingendosi incredulo mi chiese: "È lei che fa una domanda a me?" "Sì" gli risposi sorridendo, perché dietro all'incredulità avevo letto il compiacimento. Ecco: il mio esame di maturità si riassume in quell'incontro di sguardi, come fosse il riconoscimento del mio diritto di confrontarmi da pari a pari con una persona adulta e competente (Non conoscevo ancora la biografia di Dino Formaggio, ma ne avevo comunque percepito il valore).

Inutile dire che quello degli esami di maturità è uno dei miei ricordi più belli. Nonostante l'ansia e la paura dei giorni precedenti, nonostante la consapevolezza che la mia splendida classe si sarebbe dispersa e che non avrei più rivisto i miei insegnanti, almeno non nella veste di miei insegnanti. Nonostante lo studio, se non proprio "matto e disperatissimo",

comunque intenso, anche mentre prendevo il sole sul terrazzo. "Non arrivate agli esami pallide come cadaveri" ci aveva detto l'insegnante di Italiano - e ciò che egli ci diceva per noi era vangelo - "dimostratevi mature anche nel saper organizzare il vostro tempo".

È per questo che, se avessi voce, chiederei al ministro dell'Istruzione e a tutto il Governo di non negare quest'esperienza ai maturandi del 2020. Sostenere l'orale di fronte a una commissione in carne e ossa o davanti allo schermo di un computer non è la stessa cosa. L'ha sottolineato bene Paolo Giordano sul Corriere del 18 aprile: "L'inedito assoluto dell'esame di maturità è che, per la prima volta, un gruppo di adulti in veste ufficiale è lì per ascoltare te, solo te, quello che hai capito, quello che hai imparato, quello che hai realizzato. Un gruppo di adulti che rappresenta un'entità ancora più ampia: lo Stato, il consesso sociale".

Anche senza voler ricorrere al luogo comune dell'esame di maturità come rito di iniziazione all'età adulta, è indubbio che esso segna comunque la fine di un periodo lungo e importante della nostra vita - durante il quale possiamo sempre contare su qualcuno che ci sostiene - e l'inizio di un altro, in cui dobbiamo assumerci, a volte da soli, responsabilità più gravi. È giusto, quindi, che abbia una sua "sacralità". E non può nascere un incontro di sguardi nella freddezza di uno schermo.

Se possiamo riavviare alcune attività economiche, perché non possiamo riaprire la scuola anche solo per gli esami orali? Non è difficile realizzare il "distanziamento sociale" in un'aula in cui ci siano solo sei commissari, un candidato e due testimoni. So che alcuni studenti guarderebbero con favore un esame on-line, con un genitore dietro le spalle a suggerire, ma vuoi mettere la soddisfazione e l'autostima per una maturità superata solo con le proprie forze?

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Pensare il futuro

ECONOMIA E SALUTE, IL CONFLITTO

di Mario Agostinelli

Società

POLITICA DEGRADATA A MESTIERE

di Edoardo Zin

Opinioni

CORTESIE E ARMI

di Mario Diurni

Attualità

PROMEMORIA ANTI DEGRADO

di Cesare Chiericati

Cara Varese

L'OBBLIGO CHE CI TOCCA

di Pier Fausto Vedani

Presente storico

VOLONTÀ DI FUTURO

di Enzo R. Laforgia

Apologie paradossali

SERENITÀ

di Costante Portatadino

Attualità

CERTEZZA E INCOGNITA

di Flavio Vanetti

Attualità

IL NUOVO BOOM

di Maniglio Botti

Quella volta che

IL GRAN CORTESE

di Mauro della Porta Raffo e Massimo Lodi

Gente comune

LA MESSA SUONATA

di Dedo Rossi

The Dormouse

A CASA VOGLIO ANDARE

di Guido Belli

Cultura

LUCREZIO E LA PESTE

di Livio Ghiringhelli

Cultura

L'INVIATO DANTE

di Felice Magnani

Opinioni

LA RESILIENZA

di Antonio Martina

Chiesa

L'ELEMOSINIERE

di Sergio Redaelli

Noterelle

COLPA E DISGRAZIA

di Emilio Corbetta

Stili di vita

IMPOTENZA, ONNIPOTENZA

di Valerio Crugnola

La lente d'ippocrate

COME FERRER

di Marco Vitali

In confidenza

TEMPO DI PERSEVERANZA

di don Erminio Villa

Cultura

SCRITTURA COME PANE

di Renata Ballerio

Ambiente

PALAZZO ESTENSE, NUOVO VOLTO

di Arturo Bortoluzzi

RMFonline.it

Radio  Missione Franciscana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese